

IL MEDICO

«Ospedale addio: troppo stress, ora cambio vita»

Stefania Zanotto è una di quei professionisti che ama mettersi in gioco. «Non mi piace stare arroccata sulle mie posizioni, almeno finché ci sono le energie: ho solo 38 anni», racconta prima di arrivare all'ospedale di Asti, dove ieri sera era di guardia. Lavora come pneumologa in un reparto di Medicina. Ha scelto questo incarico due anni fa, dopo uno trascorso in pronto soccorso e, prima ancora, aver lavorato a lungo in un ambulatorio. Ed è proprio lì che tornerà.

a pagina 3 **Castagneri**

«Addio alle corsie d'ospedale Troppo stress, cambio vita»

La scelta della dottoressa Zanotto. Come lei almeno un medico su 16

La storia

di **Lorenza Castagneri**

Stefania Zanotto è una di quei professionisti che ama mettersi in gioco. «Non mi piace stare arroccata sulle mie posizioni, almeno finché ci sono le energie: ho solo 38 anni», racconta prima di arrivare all'ospedale di Asti, dove ieri sera era di guardia. Lavora come pneumologa in un reparto di Medicina. Ha scelto questo incarico due anni fa, dopo uno trascorso in pronto soccorso e, prima ancora, aver lavorato a lungo in un ambulatorio. Ed è proprio lì che tornerà a metà dicembre. «L'ambulatorio — racconta — ha orari meglio definiti, mentre in reparto facciamo come minimo due ore di straordinario al giorno».

Sulla carta, il turno di un dottore dovrebbe durare 6 ore

e 20 minuti, 38 ore a settimana in totale. Non importa dove si è impegnati, l'orario è lo stesso per tutti.

«Nel nostro caso — spiega — significa che un medico entra in ospedale alle 8 ed esce in teoria tra le 14,30 e le 15. Ma è difficile che l'orario venga rispettato. La maggior parte dei giorni si fanno le cinque o addirittura le sei. Il nostro non è un lavoro in cui si deve guardare quando si timbra il cartellino, lo sappiamo, l'importante è fare il meglio per il paziente. Ma, quando c'è un bambino di due anni e mezzo che aspetta la mamma dopo l'asilo, avere orari definiti è importante. Non lo si può lasciare da solo. Perciò ho scelto di cambiare di nuovo».

Le storie come quella di Stefania sono tante. Sempre di più, secondo il sindacato dei camici bianchi Anaa, che aveva già denunciato il fenomeno della fuga dagli ospedali un anno fa ed è tornato a farlo ora. Nel mezzo, la guerra

al Covid, che ha spinto ancora più medici a lasciare i reparti per lavorare in ambienti meno stressanti, come ambulatori, centri privati o, ancora, come dottori di famiglia. Con turni più leggeri, senza notturni e festivi e, adesso, con qualche rischio in meno di contagiarsi. Secondo le stime della sigla, almeno un medico su 16 lascia le grandi strutture pubbliche per una alternativa e molto spesso si tratta anche di uomini di mezza età.

«Nel mio caso — confida questa giovane dottoressa — non ha inciso tanto l'epidemia. Ho lavorato in un reparto



Covid per due mesi, lo stesso ha fatto mio marito, anche lui medico, e le nostre famiglie ci sostengono da sempre. Da loro non è arrivata nessuna pressione a cambiare. Ma quando, tre anni fa, ho deciso di lasciare l'ambulatorio credevo che il lavoro in reparto fosse più conciliabile con il fatto di voler essere madre. Invece, per noi soltanto l'orario di ingresso è fisso, quello di uscita no».

Le ragioni sono ovunque le stesse. Negli ospedali il personale è risicato, lo è stato ancor di più negli ultimi mesi quando molti professionisti si sono infettati e i colleghi hanno dovuto fare ancora più straordinari per sostituirli, tutto mentre il carico di lavoro burocratico è sempre più pesante. Davvero capita quasi dappertutto. Stefania Zanotto lo sa bene e nemmeno per un attimo se la prende con la sua Asl. «Tutt'altro. L'azienda ha fatto qualunque cosa per assumere, pubblica bandi in continuazione, ma il problema è che in Italia non ci sono medici. Siamo troppo pochi rispetto alle necessità e questo non permette di garantire a tutti un orario un po' più regolare».

Così, quando ha visto che si cercavano nuovi specialisti da destinare agli ambulatori, ha preso la sua decisione. Ha presentato la domanda, sostenuto il colloquio e accettato l'incarico. Tra poco più di due mesi cambierà di nuovo vita. E non lo vede come un atto di resa.

«Sarò comunque sempre una pneumologa — riflette —. La mia professionalità non ne risentirà». Ma subito dopo racconta di aver imparato «tantissime cose» dai colleghi internisti che ha incontrato negli ultimi due anni in reparto. «Ognuno di loro mi ha portato moltissime informazioni, anche perché una cosa è studiare un argomento sul libro, un'altra è poi dover affrontare un problema dal vivo con un paziente. È stata un'ottima esperienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tempo
L'ambulatorio ha orari
meglio definiti, mentre
in reparto facciamo
sempre straordinario



La specializzazione
Sarò comunque sempre
una pneumologa
La mia professionalità
non ne risentirà